

## **Un dubbio (con rispetto): il Quirinale può “concordare”?**

*di Montesquieu*

Con tutto il rispetto ed anche la gratitudine che si devono alla prima istituzione politica del nostro paese, si avverte una stonatura in quella che sta diventando una pratica non rara: l’inserzione nel procedimento legislativo dei principali collaboratori del Capo dello Stato, a scopo “preventivo”. L’intento è quello di evitare, nei casi più delicati, il reiterarsi di misure gravi, se ripetute con frequenza, quali il rinvio alle Camere di leggi approvate dalle stesse: rinvio che così tende a restringersi ai casi in cui il governo e la sua maggioranza abbiano proceduto per la propria egoistica strada, sordi ai consigli. L’ intento stesso è ovviamente apprezzabile, quanto meno sotto il profilo, non estraneo alla responsabilità costituzionale del Capo dello Stato, dell’armonia istituzionale, del raffreddamento di uno scontro politico e istituzionale che è già fin troppo incandescente, e quotidianamente incandescente. Ma, a fronte di ciò, le obiezioni di forma e di sostanza sembrano più forti delle buone intenzioni. Il dato che salta agli occhi, e non è un dato formale, è la incrinatura di un principio insostituibile qual è quello della separazione dei poteri. Principio mai come in questi anni messo alla prova, fino a rimanerne sfigurato, dalla dilagante commistione di interessi e di prerogative: tra poteri esecutivo, legislativo, giudiziario, bancario, finanziario, assicurativo, informativo, mediatico, e quant’altro. Di tutto ha bisogno il nostro traballante edificio istituzionale tranne che di comportamenti che, apprezzabili nelle intenzioni, possano essere utilizzati strumentalmente. Non lo si ripeterà mai a sufficienza: a nessun Capo dello Stato di questo paese è capitato in sorte un governo bisognoso di continua vigilanza e di tanti richiami: un governo da non perdere d’occhio un momento. E capace, attraverso gli strumenti e i metodi del suo presidente - ne abbiamo avuto varie prove negli anni - , di costruire martellanti ritorzioni mediatiche attraverso campagne demolitorie nei confronti di chicchessia. Chiedere, per lumi, al penultimo Capo dello Stato; o anche a taluni degli alleati attualmente più fedeli del capo del governo. Ma bisogna anche considerare il rischio che, nel delicato equilibrio di pesi e contrappesi fortunatamente ancora presenti nel vigente impianto costituzionale, la Corte Costituzionale, ormai divenuto grado abituale di appello della costituzionalità delle “riforme” di questo governo, si trovi a giudicare un testo che si sa in qualche modo “concordato” – la parola è impropria, ma aiuta a capire – tra maggioranza del parlamento e Quirinale. Ci può

essere, inoltre, nei casi in cui la riuscita e gli effetti di un'iniziativa legislativa siano legati ai tempi di entrata in vigore, un' involontaria, ovviamente, contrazione del procedimento: la promulgazione subito, grazie ai suggerimenti, in luogo del rinvio che si avrebbe altrimenti, influisce non poco sul raggiungimento dei legittimi obiettivi di maggioranza e di opposizione.

Con lo stesso rispetto di cui sopra, forse è il momento di fare una considerazione sullo stato complessivo del nostro edificio istituzionale. La legge elettorale all'esame delle camere, emendata con l'accoglimento dei più autorevoli suggerimenti degli uffici del Quirinale, conserverà tutti i suoi caratteri di attentato alla convivenza democratica che ha in sé, nonché quello di portare il paese dalla elezione alla nomina dei membri delle due Camere. La vera e propria rivoluzione costituzionale in via di approvazione, che va sotto il nome sbrigativo di devoluzione, nel migliore dei casi sottoporrà le nostre istituzioni al rischio di una impossibilità di funzionamento; la legge cosiddetta "salvapreviti", infine, per essere istituzionalmente tollerabile, dovrebbe non essere più una legge salvapreviti: e a quel punto non sarebbe più interessante per il capo del governo. Il fatto è che la questione istituzionale è sempre più difficilmente disaggregabile nei singoli segmenti che la compongono: è una grande emergenza complessiva. Come tale, avrebbe bisogno di una valutazione, a questo punto, d'insieme: e c'è da chiedersi, senza certezze e con umiltà, se una responsabilità generale sulla tenuta dello Stato e delle sue istituzioni, quale ha solo la nostra massima autorità, non possa trovare una forma unitaria e complessiva per esprimere preoccupazione ed allarme.